

QUINTILIANO

La Spagna, che nel primo secolo dopo la nascita di Cristo generò il maggiore poeta epico, Anneo Lucano, ed un retore tra i più famosi, Anneo Seneca, padre del filosofo, diede pure i natali ad uno dei più insigni maestri dell'arte oratoria, Marco Fabio Quintiliano.

La fama di questo scrittore è stata, tuttavia, più legata alla storia della pedagogia che a quella dell'oratoria, anche se la sua opera principale, la *«Institutio oratoria»*, ossia «L'educazione dell'oratore», è essenzialmente destinata ai problemi dell'eloquenza.

La spiegazione di ciò risiede nella vita stessa dell'autore: Quintiliano fu soprattutto un grande maestro, in secondo luogo, un avvocato ed un oratore.

Nato a Calagurris (Calahorra) nella Spagna Tarragonese nel 35 d.C....

«Quintilianus ex Hispania Callagurritanus primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit et claruit».

«Quintiliano proveniente da Calagurris in Spagna per primo a Roma aprì una scuola pubblica e ricevette uno stipendio dallo Stato».

...*(ma Valla erroneamente lo fa nascere a Roma)*, fu, ancora giovanetto, condotto dal padre, maestro di retorica, a Roma.

Qui completò l'educazione, molto probabilmente iniziata dal genitore, frequentando uomini assai celebri ed oratori rinomati a quell'epoca quali il gallo Giulio Africano, M. Galerio Tracalo, Servilio Noniano, l'intimo amico Giulio Secondo (difensore dell'eloquenza repubblicana con Messalla e con Marteno, nel dialogo di Tacito, contro il «modernista» M. Apro), il grammatico Remmio Palemone ed il retore Domizio Afro di Nimes nella Gallia Narbonese, quest'ultimo da Quintiliano stesso stimato il più valente degli oratori da lui conosciuti.

Dopo la morte di Domizio Afro, verso il 68, ritornò con Servilio Galba, nominato governatore della Tarragonese, in Spagna, dove si dedicò all'insegnamento con tale passione da meritare la stima del futuro imperatore.

Ai legami di amicizia che si instaurarono tra i due è dovuto il suo ritorno a Roma.

«Fabius Quintilianus Romam a Galba perducitur».

«Fabio Quintiliano è ricondotto a Roma da Galba».

Qui esercitò l'avvocatura, evitando, tuttavia, a quanto sembra, di fungere da accusatore e limitandosi solo all'incarico di avvocato difensore.

Egli stesso ricorda i tre processi ai quali prese parte: uno per la regina Berenice (l'amante di Tito), un altro per uxoricidio, un terzo per una questione di eredità.

Più che quale oratore, tuttavia, Quintiliano acquistò grande reputazione come maestro di retorica...

«E ciò ho intrapreso con maggiore entusiasmo perché già due libri venivano presentati sotto mio nome con quello di arte retorica... uno, tenuta lezione per due giorni, lo avevano trascritto i ragazzi, per i quali era preparato, l'altro raccolto certamente in più giorni... lo avevano divulgato dei bravi allievi con lo sconsiderato onore della pubblicazione, perché troppo miei ammiratori».

...tanto è vero che per venti anni, forse primo maestro pubblicamente stipendiato, tenne la cattedra pubblica di eloquenza conferitagli da Vespasiano.

«Primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit».

«Per primo assegnò sul fisco imperiale ai retori greci e latini uno stipendio annuo di centomila sesterzi»

Da questo insegnamento, raramente alternato all'esercizio reale dell'eloquenza, Quintiliano ricavò fama e fortuna (riceverà da Flavio Clemente, cugino di Domiziano, la dignità consolare), nonché la soddisfazione di formare alunni che sarebbero, poi, divenuti famosi, come Plinio e, forse, Tacito e Giovenale.

Egli fu, soprattutto, dunque, un maestro, e, non per sola deferenza, era sommamente considerato da Marziale.

«Quintiliane, vagae moderator summe iuventae, / gloria Romanae, Quintiliane, togae».

«Quintiliano, sommo moderatore dell'irrequieta gioventù, / o Quintiliano, gloria della toga romana»

Ritiratosi dall'ufficio magistrale e dall'esercizio forense, si accinse, per fare cosa gradita agli amici, a scrivere un'opera che fosse quasi una sintesi dell'insegnamento da lui impartito con vero amore: l'«*Institutio oratoria*», i cui dodici libri esprimono anche i principi pedagogici dell'autore.

Benché, infatti, il fine ultimo del trattato fosse la formazione del buon oratore, egli trattò della necessaria educazione preparatoria, parlando a lungo e con rara perizia della problematica legata all'educazione dei fanciulli e degli adolescenti, spesso con soluzioni sorprendentemente «moderne».

La dottrina educativa di Quintiliano è in gran parte racchiusa nei primi due libri, ma non mancano pensieri prettamente pedagogici in altri luoghi della famosa opera, elaborata intorno al 90, portata a compimento tra il 92 ed il 93 e pubblicata verso il 96.

È da pensare che l'autore avesse preparato nel suo lungo periodo di insegnamento appunti o addirittura steso alcune parti dell'opera, giacché è impossibile pensare che abbia potuto comporre i dodici libri, di cui è costituito l'«*opus*», in così breve tempo. È certo, comunque, che, una volta svanito l'entusiasmo della prima stesura, egli aveva intenzione di rivedere la «*Institutio*»: fedele, in questo, al precetto graziano

«... nonumque prematur in annum».

«... si tenga da parte un'opera fino al nono anno».

Nel pieno dell'operosa fatica, tuttavia, fu colpito da un gravissimo lutto che ad altri si aggiungeva: gli moriva il figlio decenne che tanto bene aveva fatto sperare di sé, e, precedentemente, aveva perduto un altro figlio di cinque anni e la fedele e giovane moglie non ancora diciannovenne.

Durante la stesura dell'ultima parte dell'opera, l'imperatore Domiziano gli affidò un compito di grande responsabilità: l'educazione dei figli della sorella Flavia Domitilla, destinati, forse, a succedergli. Egli accettò l'incarico, né d'altra parte poteva rifiutare qualcosa al «*Princeps*», da cui aveva ricevuto la dignità consolare, per quanto questa, nell'età imperiale, fosse ridotta a carica meramente onorifica.

In verità Quintiliano, molto amato e stimato dall'imperatore, non si trattenne, in diversi passi della sua opera, dal tributargli lodi talvolta eccessive. Esalta di lui il sentimento religioso, la cultura, la virtù poetica, l'amore per i buoni costumi, giunge perfino a dire che non c'è un dio più di lui propizio agli studi.

Ci si sarebbe aspettato, invero, un comportamento diverso dal Tarragonese nei confronti di un imperatore che, soprattutto negli ultimi anni di regno, espulse da Roma i filosofi ed istituì una tirannide, che Tacito, nell'«*Agricola*», presenta con tinte fosche; ma non bisogna dimenticare che il terzo imperatore della casa Flavia dovette rappresentare per l'autore la ripresa degli studi e la gloria delle lettere, né d'altra parte per lui poteva costituire una meraviglia la cacciata dei filosofi da Roma dal momento che questi ultimi, a suo dire, avevano invaso indebitamente il campo della retorica ed erano, per di più, turbatori della gioventù.

Il retore spagnolo non sopravvisse di molto alla pubblicazione dell'opera: morì, infatti, nel 96 d.C., anno in cui veniva ucciso, in una congiura, il «*Princeps*».

Le opere perdute

L'«*opus*» letterario di Quintiliano, alquanto modesto, o è di dubbia autenticità (quali le diciannove «*Declamationes Maiores*» e le centoquarantacinque «*Declamationes Minores*») o in gran parte è andato perduto (come la «*De causis corruptae eloquentiae*» che pure è da attribuirgli per averla egli stesso menzionata come propria).

L'«*Institutio oratoria*»

L'unica sua opera pervenuta integra è proprio la «*Institutio oratoria*», composta quando già aveva lasciato l'insegnamento, sollecitato da editori ed uomini in vista del mondo culturale romano, i quali gli consigliavano di raccogliere in uno scritto il frutto dei suoi studi e, soprattutto, delle sue esperienze di maestro.

Preceduta da una lettera all'editore ed amico Trifone, l'opera si apre con un proemio e con una dedica a Marcello Vitorio, alto funzionario imperiale il cui figlio era destinato alla carriera dell'oratore.

I, Proem. 6-8

Quest'opera dedico a te ... sia perché tu mi sei molto amico, sia perché ardente per un grande amore per le lettere ... mi sembrava che questi libri sarebbero stati non inutili all'istruzione di tuo figlio Geta, la cui prima età mostra una chiara inclinazione verso la luce dell'ingegno. (tr. ANDRIA)

Questo è lo scopo dichiarato dell'«*Institutio*» che doveva servire, in origine, anche alla formazione del figlio maggiore dell'autore stesso ed al quale il padre sperava, se non fosse scomparso prematuramente, di poter lasciare in eredità l'opera, come guida preziosa per la carriera.

VI, proem. 1-7

Quel figlio, nel quale avevo posto tutte le mie aspettative ed in cui riponevo l'unica speranza della mia vecchiaia, io ho perduto raggiungendosi questa perdita alle altre. Che dovrei ora fare? (tr. ANDRIA)

Il Tarragonese a stento riuscì a superare la grave crisi di sconforto che gli aveva fatto perfino considerare la possibilità di dare alle fiamme i suoi scritti, divenuti per lui, ormai, privi di valore e di scopo.

Il contenuto

Nei dodici libri che compongono l'«*Institutio*» tutto ciò che è indispensabile all'educazione del perfetto oratore, cioè del «*vir bonus dicendi peritus*», di catoniana memoria, trova un'esauriente trattazione.

L'allievo è seguito fin dagli inizi della sua educazione e visto con l'occhio premuroso del maestro non come mero oggetto, ma quale soggetto dell'insegnamento, con una visione che oggi si direbbe «puerocentrica», che ha tutto il carattere di un approccio metodologico.

I primi due libri trattano di questioni attinenti alla prima educazione domestica e scolastica: quest'ultima, dice Quintiliano, deve di preferenza essere compiuta nella scuola pubblica. Vengono poi messi a fuoco la figura dell'educatore, i doveri dell'allunno e le materie di apprendimento.

Nei libri dal terzo al settimo il problema viene affrontato da un punto di vista propriamente tecnico: in essi, infatti, si discute dell'«*inventio*» e dell'«*ordo*», vale a dire della scelta degli argomenti in relazione ai tre tipi fondamentali dell'eloquenza (celebrativa o epidittica, deliberativa e giudiziale) e della loro distribuzione nell'economia del discorso in «*proemium*», «*narratio*», «*probatio*» (dimostrazione della tesi sostenuta), «*refutatio*» (demolizione delle tesi avversarie), «*peroratio*» (riepilogo e mozione affettiva).

Nei libri ottavo e nono si svolge la parte dell'«*ars rhetorica*» più impegnata in senso letterario: l'«*elocutio*», ovvero lo stile, che può essere «*subtile, medium, grande*»; all'«*oratio perfecta*» si giunge con «la chiarezza, la proprietà, la corretta espressione ... la volontà che nulla manchi, nulla passi la misura».

Con il libro decimo viene tracciato un sommario di letteratura comparata greco-latina, da Omero a Seneca, programma questo altamente formativo giacché, con la presentazione valutativa di autori greci e latini, si tende ad ampliare l'orizzonte culturale del discepolo e ad indicare le fonti immediate per una compiuta educazione retorica.

Il libro undicesimo tratta largamente della memoria e della pronunzia, sussidi indispensabili al successo della persuasione.

Il dodicesimo conclude l'«*opus*» con il delineare la figura dell'oratore ideale: un uomo di grande ingegno, di profonda cultura e di integra moralità, perché l'eloquenza è uno studio tra i più elevati e, perciò, richiede semplicità di vita, nobile amore della lode ed onestà di sentimenti.

Il modello ciceroniano e lo stile

In una realtà culturale ancora dominata dal «barocchismo» senecano, Quintiliano opta per un deciso ritorno al classicismo, additando il modello ciceroniano, giudicato insuperabile.

Ciò non toglie che il suo stile, pur rifuggendo dalla teatralità senecana, non si riduca a una riproposta dello stile dell'Arpinate, ma si serva di quello come di un punto di riferimento da cui partire per la costruzione di un discorso proprio, capace di sposare all'armonia ciceroniana echi e suggestioni «moderne» che vivacizzano la pagina.

La fortuna dell'opera

L'«*Institutio*», riscoperta dal Bracciolini ai primi del Quattrocento, ha suscitato sempre moltissimo interesse non solo dal punto di vista dottrinario, ma anche, e soprattutto, pedagogico, ed ha offerto schemi e materia alle diverse «*Artes rhetoricae*» dall'Umanesimo fino al Vico.